

Quasi accarezzando le forme

di Silvio Curto

Furio Jesi

“LA CERAMICA EGIZIA” E ALTRI SCRITTI SULL’EGITTO E LA GRECIA (1956-1973)

a cura di Giulio Schiavoni,
pp. 694, € 30,
Aragno, Torino 2010

Va reso grazie a Giulio Schiavoni per aver fissato memoria di un valente studioso che morte precoce avrebbe destinato a oblio finale, firmando in questo volume un’introduzione a prospetto dell’intera opera di Furio Jesi, nonché una biografia e bibliografia del medesimo. La bibliografia allinea 23 libri di Jesi e 18 scritti che lo concernono. Il primo dei libri s’intitola alla *Ceramica egizia dalle origini al termine dell’Età Tinita* (1956); gli altri invece ad autori e argomenti della letteratura europea moderna, specie tedesca, con articoli che illustrano possibili connessioni fra Egitto, Africa e Grecia antica. Un quadro che, se invece pedante, vorrebbe dare tuttavia un’idea della complessità del *life work* di Jesi e della maestria con cui Schiavoni l’ha ricostruito.

Life work di una mente geniale, che si guadagnò una cultura vastissima per esulare da una dura scienza delle cose quale l’archeologica – vedi il libro sulla *Ceramica* – verso una più agile storiografia, contesta di immagini e documenti – ad esempio gli articoli su *Iside in figura di kore*, 1961; *Aspetti iniziatici di Elena sull’apologetica pitagorica*, 1961; *Il tentato adulterio mitico in Grecia e in Egitto*, 1963; *Le Baccanti e la religione di Euripide*, s.d.; tre articoli su Bes, dio egizio emerso nel

Nuovo Regno, forse di ispirazione fenicia, mostruoso e beffardo, patrono della danza, musica e toletta; *L’Egitto infero nell’Elena di Euripide*, 1966 – e infine al puro esercizio letterario – vedi i libri su Rilke, 1971; Thomas Mann, 1972; Brecht, 1973, alcuni dei quali gli meritavano, come apprendiamo dalla biografia, la docenza all’Università, di lingua e letteratura tedesca.

Life work, come s’è visto, multiforme, ma nella parte qui leggibile, tutto improntato su un unico leitmotiv, additato in prefazione alla *Ceramica* da Boris de Rachewiltz, amico di Jesi e autore di una bella edizione del *Libro dei Morti* degli antichi egiziani, e dichiarato dallo stesso Jesi in uno scritto del 1958 intitolato *Le connessioni archeotipiche*. Leitmotiv che è in sostanza un programma di lavoro: raccogliere volta a volta due o più manifestazioni umane simili e cercare se una di esse sia valsa a modello per le altre.

Nello scritto sopracitato Jesi non revoca la storia dell’archetipo, da quello di Platone dettato dal dio, a quello definito semplicemente “modello” da Locke, a quello generato in subcosciente secondo Jung, a quello prodotto da situazione economica e sociale secondo Marx; sviluppa invece i diversi modi in cui esso può presentarsi e funzionare.

Anche, e a commento, potremmo annotare che negli stessi anni si affermò con un simile, meno impegnativo programma operativo, il comparativi-

simo, che raccoglieva manifestazioni simili, anche se lontano nel tempo e nello spazio, per trarre dall’uno suggerimenti atti a chiarire l’altro. Inoltre, e in ordine al tema in certo modo consonante della genesi della cultura, invalse – sulla scia dei miti di Prometeo e Marte e dei Grandi Iniziati autori della medesima – il motto che *Man makes himself* di V. G. Childe.

E ancora, e per entrare nel particolare, una tesi già sviluppata da Jesi sotto titolo di *Elementi africani nella civiltà di Nagada*, 1957 (Nagada o Nakada è un sito dell’Egitto preistorico), è stata ripresa sotto titolo di africanità, da alcuni egittologi tra cui Alessandro Roccati dell’Università di Torino. “Elementi africani” che scaturirono dal *maximum opus* di Jesi su *Ceramica egizia dalle origini al termine dell’Età Tinita*, cui, per i lettori non egittologi, va apposta una chiosa.

Ci troviamo negli anni dal 10000 all’incirca al 2700, dall’inizio del Neolitico all’età storica e al compimento dell’unificazione dell’Egitto effettuata da sovrani insediati nell’Alto Egitto, a This o Tinis presso Abido. Anni che conosciamo grazie a reperti archeologici, per la gran parte vasti cimiteri situati in una quindicina di siti diversi, che allineano sepolture a tumulo (poi scomparso) e fossa contenente una salma corredata di manufatti di vario genere. Tra questi figurano, sempre, vasi di terracotta contenenti cibarie. Vasi, per di più, sempre per noi conservati attraverso i secoli, e di fattura diversa da sito a sito, di forme assai belle e, quelli di certi siti, decorati con motivi interessanti, sì che si presentano oggi come indicatori principali di culture locali in evoluzione. Una rasse-

gna dei medesimi allineata in Jacques Vandier, *Manuel d'Archéologie Égyptienne*, I, 1952, fu ripresa da Jesi per riscrivere l'intero capitolo.

Affinando l'analisi delle forme – quasi accarezzandole – e dei decori, egli ne rintracciò le suaccennate significanze a costruzione di quadri di notevole interesse. Né si basò, Jesi, soltanto sulla documentazione del *Manuel*; nella Biblioteca del Museo Egizio di Torino – l'unica egittologica allora esistente, completa, in Italia fuori di quella nell'Apostolica Vaticana – rintraccia le pubblicazioni dei ritrovamenti, e nel museo stesso esaminò i vasi di quell'epoca ivi presenti in buon numero. Il sottoscritto, allora ispettore nel museo, lo aiutò in tali operazioni; apprezzò in seguito la pubblicazione del suo lavoro, e lo esortò a estendere la sua conoscenza dell'Egitto antico per entrare, magari un giorno, nello staff dell'istituto; speranza, come altre, svanita a causa della sua scomparsa. ■

S. Curto già direttore del Museo Egizio e professore di egittologia all'Università di Torino

